Corso biblico Abbiategrasso 2021.3

Agire nel mondo con lo sguardo di Dio

Proposta di lettura del libro del Siracide



«La preghiera del povero attraversa le nubi» La preghiera (e il culto): Sir 34,21-35,26

La preghiera deve nascere dal cuore, e non diventare una forma terribile di ipocrisia: è su questo tema delicato, che si gioca questa lunga ed articolata pericope del libro del Siracide. L'autore rivolge anzitutto la propria attenzione agli abusi in ambito rituale (34,21-27) e alla mancanza di sincerità nel compiere determinati atti religiosi (34,28-31). In seguito, Ben Sira afferma che la conoscenza e la messa in pratica della Legge rappresenta la forma più perfetta di sacrificio, che Dio desidera e gradisce (35,1-5). Così in 35,6-13 si offre un'accurata descrizione del modo con cui il credente si deve accostare a Dio con offerte, che nascano da un atteggiamento religioso sincero e da una pratica di vita coerente con i valori della Legge. Segue poi un'esortazione (35,14-22a) a non trascurare la pratica della giustizia, soprattutto nei confronti dei membri più deboli della comunità: è questo stile di vita a rendere la religione sensata; espressione limpida della propria interiore devozione. La pericope si conclude con un'assicurazione (35,22b-26): Dio è giusto, e non mancherà di rendere a ciascuno secondo il proprio agire e le proprie intenzioni.

1. Commento al testo

1.1 Culto e giustizia (34,21-27)

34 ²¹ Sacrificare il frutto dell'ingiustizia è un'offerta da scherno ²² e i doni dei malvagi non sono graditi. ²³ L'Altissimo non gradisce le offerte degli empi / né perdona i peccati secondo il numero delle vittime. ²⁴ Sacrifica un figlio davanti al proprio padre / chi offre un sacrificio con i beni dei poveri. ²⁵ Il pane dei bisognosi è la vita dei poveri, / colui che glielo toglie è un sanguinario. ²⁶ Uccide il prossimo chi gli toglie il nutrimento, ²⁷ versa sangue chi rifiuta il salario all'operaio.

Il culto rappresenta uno dei temi più spinosi, a cui si è interessata in modo particolare la letteratura profetica; esattamente per gli stessi motivi menzionati nella riflessione di Siracide. Basta ritornare ad alcune pagine memorabili di Geremia, come ad esempio il cap. 7 del suo libro, per capire cosa intendano i profeti (e i sapienti) con il concetto di religiosità ipocrita:

Ma voi confidate in parole false, che non giovano: rubare, uccidere, commettere adulterio, giurare il falso, bruciare incenso a Baal, seguire altri dèi che non conoscevate. Poi venite e vi presentate davanti a me in questo tempio, sul quale è invocato il mio nome, e dite: "Siamo salvi!", e poi continuate a compiere tutti questi abomini. Forse per voi è un covo di ladri questo tempio sul quale è invocato il mio nome? Anch'io però vedo tutto questo! Oracolo del Signore (Ger 7,8-11).



Ben Sira apre la sua riflessione sulla preghiera, presentando proprio l'atteggiamento religioso degli ipocriti. Nel versetto di apertura (v. 21) si afferma che il sacrificio, frutto di ruberia, è una presa in giro nei confronti di Dio. E questo perché, se c'è una cosa che Dio odia, è proprio la prevaricazione verso il prossimo, che lo priva addirittura del necessario per vivere in modo dignitoso (cf in part. Is 61,8). Così le offerte dei malvagi non possono essergli gradite (vv. 22-23a; cf Pr 15,8; 21,27; e anche Am 5,21-24). E soprattutto tali offerte – nonostante la loro eventuale abbondanza – non possono avere alcuna pretesa di efficacia in ordine al perdono (v. 23b; cf Sir 7,9; e anche Os 8,13; Ger 7,21-23; Qo 4,17; Sal 51,18-19). Al contrario, invece che espiare il peccato, lo aggravano, perché sono la conferma materiale e tangibile di una coscienza empia: di una coscienza, cioè, che non ha alcuna volontà di convertirsi, ma solo di manifestare in modo ipocrita la propria presunta giustizia. Impressionante a questo proposito l'accusa divina in Is 1,11-15:

Perché mi offrite i vostri sacrifici senza numero? / – dice il Signore. / Sono sazio degli olocausti di montoni / e del grasso di pingui vitelli. / Il sangue di tori e di agnelli e di capri / io non lo gradisco. / Quando venite a presentarvi a me, / chi richiede a voi questo: / che veniate a calpestare i miei atri? / Smettete di presentare offerte inutili; / l'incenso per me è un abominio, / i noviluni, i sabati e le assemblee sacre: / non posso sopportare delitto e solennità. / lo detesto i vostri noviluni e le vostre feste; / per me sono un peso, / sono stanco di sopportarli. / Quando stendete le mani, / io distolgo gli occhi da voi. / Anche se moltiplicaste le preghiere, / io non ascolterei: / le vostre mani grondano sangue.

Il sacrificio effettuato da un ricco con offerte frutto di rapina nei confronti del povero è considerato un atto abominevole, qualcosa che Dio non può sopportare (v. 24). Il termine di paragone qui utilizzato per rendere l'idea della difficoltà, anzi della sofferenza, che Dio prova nell'assistere ad

azioni simili, è quella di un padre costretto a guardare l'uccisione del proprio figlio. Un esempio forse desunto dall'episodio famoso emblematico dell'uccisione dei figli di Sedecia, ultimo re di Giuda, davanti ai suoi occhi, prima di essere accecato da Nabucodonosor, re di Babilonia, dopo la caduta di Gerusalemme (2Re 25,6-7). Il povero è particolarmente caro agli occhi di Dio, al pari di un figlio; quindi, la violenza nei confronti del povero e della sua dignità è un atto che potremmo dire - colpisce il Signore al cuore, al suo cuore di padre.

Nei vv. 25ss Ben Sira definisce senza mezzi termini l'israelita che compie un'azione di tale natura un "uomo di



sangue" (v. 25b; cf anche v. 27). Nel mondo biblico il sangue è simbolo della vita, e quindi è considerato "sacro", appartenente alla sfera divina. Chi "versa il sangue", cioè chi commette omicidio, è chiamato a risponderne di fronte a Dio, al quale il sangue appartiene. L'espressione e l'immagine in essa veicolata non possono, però, essere limitate al caso estremo dell'omicidio: "versare il sangue" significa compiere ogni tipo di atto, che non mostri il dovuto rispetto della vita del prossimo. Siracide, per esprimere la gravità delle azioni ingiuste nei riguardi dei poveri – nel nostro caso togliere il pane e il nutrimento ai bisognosi (vv. 25a.26), rifiutare il salario al lavoratore (v. 27) (cf Sir 4,1-6; e anche Lv 19,13; Dt 24,14-15; Ger 22,13; Ml 3,5; Tb 4,14) – impiega proprio questo linguaggio, presupponendo quindi che tale comportamento contrario a Dio, alle sue disposizioni e ai suoi diritti, non potrà che trovare una punizione adeguata.

1.2 Chi può ascoltare la supplica del malvagio (34,28-31)?

34 ²⁸ Uno edifica e l'altro abbatte: / che vantaggio ne ricavano, oltre la fatica? ²⁹ Uno prega e l'altro maledice: / quale delle due voci ascolterà il Signore? ³⁰ Chi si purifica per un morto e lo tocca di nuovo, / quale vantaggio ha nella sua abluzione? ³¹ Così l'uomo che digiuna per i suoi peccati / e poi va e li commette di nuovo: / chi ascolterà la sua supplica? / Quale vantaggio ha nell'essersi umiliato?

L'idea espressa nel v. 21 viene qui sviluppata, mettendo in contrapposizione la condizione del malvagio e quella del povero, vittima delle sue angherie, di fronte a Dio. Il povero è colui che "edifica", perché con il sudore della fronte si procura il necessario per vivere, mentre il malvagio è colui che "abbatte", perché sottrae con l'ingiustizia il bene altrui per incrementare la propria ricchezza e per rendere opulente le proprie offerte rituali (v. 28a). Questa tensione fra i due soggetti crea squilibrio nelle relazioni comunitarie, determina una condizione di ingiustizia, che "affatica" entrambi: il povero perché costretto a vedersi defraudato, il malvagio perché con il peccato aggrava la propria condizione al cospetto di Dio (v. 28b). Il malvagio è poi presentato come colui che "prega": colui che grazie ai propri traffici può comparire davanti a Dio con offerte generose; il povero, invece, è presentato come colui che "maledice": colui che con il suo grido domanda giustizia per i torti subiti (v. 29). Come chiaramente sostiene Sir 4,6 ("... perché se egli [il povero] ti maledice nell'amarezza del cuore, / il suo creatore ne esaudirà la preghiera"), è questo grido ad essere ascoltato (v. 29b),

mentre le oblazioni dell'empio non fanno che irritare il Signore. Più ancora: le azioni rituali dell'ingiusto sono del tutto inutili, in quanto non esprimono una reale volontà di comunione, con Dio e con il prossimo. Questa inconsistenza a livello delle intenzioni profonde dell'atto di culto viene paragonata a quella del comportamento di un soggetto, che dopo essere entrato in contatto con un cadavere si purifica (cf Nm 19,11), per poi toccarlo ancora subito dopo, rientrando così nell'impurità di partenza (v. 30). A nulla serve la purificazione, se non è accompagnata dalla ferma volontà di evitare, per quanto possibile, di rientrare in contatto con la sorgente dell'impurità; fuori di metafora, di tornare a commettere peccato. Così è inutile digiunare per le proprie trasgressioni, se poi nel cuore resta il proposito di riprendere a trasgredire, una volta conclusa la pratica "espiatoria" (v. 31). La preghiera falsa e ipocrita non può trovare ascolto al cospetto di Dio (cf Is 58,3-7; Ger 14,12; Zc 7,5-14).

1.3 L'osservanza della Legge come culto gradito a Dio (35,1-5)

35 ¹Chi osserva la legge vale quanto molte offerte; ² chi adempie i comandamenti offre un sacrificio che salva. ³ Chi ricambia un favore offre fior di farina, ⁴ chi pratica l'elemosina fa sacrifici di lode. ⁵ Cosa gradita al Signore è tenersi lontano dalla malvagità, / sacrificio di espiazione è tenersi lontano dall'ingiustizia.

In questa prima sezione del cap. 35 si inizia a tratteggiare la fisionomia del culto gradito al Signore. È interessante notare la costruzione di questi versetti, nei quali l'osservanza della Legge e l'adempimento dei comandamenti (vv. 1-2) vengono precisati dalle seguenti espressioni: "ricambiare un favore" (v. 3), "praticare l'elemosina (v. 4)", "tenersi lontano dal male" (v. 5a) e "dall'ingiustizia" (v. 5b). E tutto questo è considerato culto gradito a Dio: il rispetto della Torah, che si concretizza in atti puntuali di amore nei confronti del prossimo, è collegato alle comuni pratiche sacrificali, perché è proprio il rispetto della Torah a rendere tali pratiche gravide di senso; non espressione di menzogna, ma di fede autentica (cf Sir 1,28; e anche Os 6,6; 14,2-3; 1Sam 15,22-23).

1.4 Con il cuore ben disposto (35,6-13)

35 ⁶Non presentarti a mani vuote davanti al Signore, ⁷ perché tutto questo è comandato. ⁸ L'offerta del giusto arricchisce l'altare, / il suo profumo sale davanti all'Altissimo. ⁹ Il sacrificio dell'uomo giusto è gradito, / il suo ricordo non sarà dimenticato. ¹⁰ Glorifica il Signore con occhio contento, / non essere avaro nelle primizie delle tue mani. ¹¹ In ogni offerta mostra lieto il tuo volto, / con gioia consacra la tua decima. ¹² Da' all'Altissimo secondo il dono da lui ricevuto, / e con occhio contento, secondo la tua possibilità, ¹³ perché il Signore è uno che ripaga / e ti restituirà sette volte tanto.

L'uomo, in quanto creatura simbolica, non può fare a meno di esprimere i propri sentimenti con azioni concrete, e - appunto simboliche. Così nel gesto rituale ľuomo dovrebbe sottolineiamo: dovrebbe! esternare amore per Dio e desiderio di un'autentica relazione con lui. Ma tutto questo non può essere dato scontato. Il rischio serio, già



sottolineato a più riprese nel commento ai versetti precedenti, è quello dell'ipocrisia: il sacrificio dice devozione, amore e rispetto verso Dio; ma nel cuore vi è solo disprezzo e ostilità. È questo ad essere giudicato problematico dai profeti, ed è questo ad essere oggetto di esortazione da parte di Ben Sira. Ogni atto di culto deve essere accompagnato da un serio esame di coscienza, perché non si corra il pericolo di compiere un gesto in distonia rispetto ai propri sentimenti più veri. Altrimenti, sarebbe meglio astenersi da ogni pratica rituale.



Siracide inaugura la riflessione, facendo chiara allusione alla pratica del pellegrinaggio al santuario Gerusalemme, che la Legge prescrive in occasione delle grandi festività annuali: Pasqua, Pentecoste, Tabernacoli. La stessa Legge richiede, altresì, che il fedele non si presenti davanti al Signore a mani vuote; cioè, che si rechi in pellegrinaggio, portando con sé, l'offerta stabilita per quella determinata circostanza liturgica (vv. 6-7; cf in part. Dt 16,16; e anche Es 23,14-17; 34,20). Tuttavia, non è sufficiente – come detto – il rispetto

formale della Legge per rendere un sacrificio gradito al Signore; è necessario che vi sia la giusta disposizione del cuore, perché un'offerta sia espressione di fede autentica. Così Ben Sira parla, da un lato, di uomo "giusto" (vv. 8a.9a), e dall'altro, di uomo dall'"occhio contento" (vv. 10a.12b; cf v. 11): si descrive in sostanza un soggetto che custodisce la relazione con il prossimo e quella con Dio, garantendo così valore al proprio atto di culto. Parlare di uomo "giusto" significa parlare di qualcuno che costruisce rapporti con il prossimo all'insegna della carità e del rispetto. Parlare, invece, di uomo dall'"occhio contento" nel momento dell'offerta significa parlare di qualcuno che è pronto a rinunciare a tutto, pur di conservare il bene più importante: l'alleanza con il Signore. È per questo motivo che, quando si reca al tempio portando i doni prescritti, il suo volto dice serenità e gioia per quello che sta compiendo, non tristezza e risentimento, quasi che la disposizione della Legge in merito fosse una sorta di ruberia, della quale si farebbe volentieri a meno.



1.5 Il Signore è per i poveri (35,14-22a)

35 ¹⁴ Non corromperlo con doni, perché non li accetterà, ¹⁵ e non confidare in un sacrificio ingiusto, / perché il Signore è giudice¹ / e per lui non c'è preferenza di persone. ¹⁶ Non è parziale a danno del povero / e ascolta la preghiera dell'oppresso. ¹⁷ Non trascura la supplica dell'orfano, / né la vedova, quando si sfoga nel lamento. ¹⁸ Le lacrime della vedova non scendono forse sulle sue guance ¹⁹ e il suo grido non si alza contro chi gliele fa versare? ²⁰ Chi la soccorre è accolto con benevolenza, / la sua preghiera arriva fino alle nubi. ²¹ La preghiera del povero attraversa le nubi / né si quieta finché non sia arrivata; / non desiste finché l'Altissimo non sia intervenuto ²² e abbia reso soddisfazione ai giusti e ristabilito l'equità.

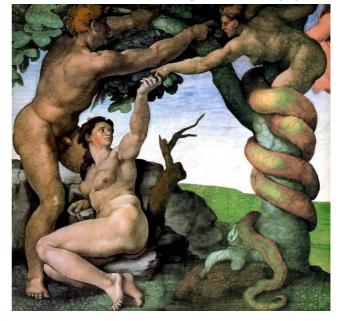
Ritorna l'idea di "giustizia", qui riferita a Dio, "il" giusto per eccellenza (cf in part. v. 15b). La giustizia di Dio in modo particolare si concretizza nella cura che mostra nei confronti dei poveri e della loro condizione. Per il Signore essere "giusto" significa in concreto intervenire per sanare quelle situazioni di squilibrio all'interno della comunità degli uomini, che vanno a detrimento dei poveri (cf in part. v. 22a). All'israelita è così ingiunto da Siracide, da un lato, di non considerare il Signore come un giudice parziale che si fa corrompere a suon di sacrifici (vv. 14-15; cf Dt 10,17; 2Cr 19,7; Gb 34,19; Sap 6,7); e, dall'altro lato, di fare attenzione a non approfittare delle persone socialmente svantaggiate, che sono oggetto della sua cura speciale (cf Dt 10,18): poveri (v. 16a), oppressi (v. 16b), orfani (v. 17a) e vedove (vv. 17b-18). Tale cura si esprime soprattutto nell'ascolto e nell'esaudimento da parte del Signore della loro preghiera, appassionata ed insistente (cf in part. vv. 18-22): una preghiera, per questo motivo, capace di giungere "fino alle nubi" (vv. 20b-21a); cioè fino al trono di Dio.

1.6 Nessuna connivenza da parte di Dio con il male e con il peccato (35,22b-26)

35 ²² Il Signore certo non tarderà / né si mostrerà paziente verso di loro, / finché non abbia spezzato le reni agli spietati ²³ e si sia vendicato delle nazioni, / finché non abbia estirpato la moltitudine dei violenti / e frantumato lo scettro degli ingiusti, ²⁴ finché non abbia reso a ciascuno secondo il suo modo di agire / e giudicato le opere degli uomini secondo le loro intenzioni, ²⁵ finché non abbia fatto giustizia al suo popolo /

e lo abbia allietato con la sua misericordia. ²⁶ Splendida è la misericordia nel momento della tribolazione, / come le nubi apportatrici di pioggia nel tempo della siccità.

Nella mentalità semitica il male non viene concepito come una realtà astratta: riconosciuto, coloro invece, in che concretamente lo compiono. Per questo motivo nella Bibbia, quando si deve prendere posizione nei confronti del male, si menzionano sempre i soggetti che ne sono la storica e concreta espressione. Così anche Dio viene spesso descritto nell'atto di castigare i malvagi, allo scopo di dimostrare la sua totale alterità rispetto ad ogni forma di male e di ingiustizia. Potremmo



¹ Il testo ebraico riporta: "perché Dio di giudizio è lui" (kî 'ĕlōhê mišpāṭ hû'). Cf ls 30,18: "Eppure il Signore aspetta con fiducia per farvi grazia, per questo sorge per avere pietà di voi, perché un Dio giusto è il Signore; beati coloro che sperano in lui".

dire così: nel descrivere il castigo di Dio nei confronti dei malvagi, si intende in realtà mettere a fuoco la sua lotta accanita nei confronti del male.

In questa ultima sezione della nostra pericope, il male viene "personificato" – caso non infrequente nella letteratura biblica – nelle nazioni straniere; in particolare, nel loro atteggiamento prevaricatore verso Israele. Dalla prospettiva individuale dei versetti precedenti si passa qui ad una prospettiva collettiva. Ben Sira si fa voce di quel desiderio di giustizia, che nei suoi giorni alberga nel cuore di tanti suoi concittadini. Israele, ormai da tempo, non sa più cosa sia l'indipendenza politica, e guarda alle potenze della storia con timore e speranza: il timore di subire continue vessazioni da parte loro, e la speranza che il Signore possa "prontamente" (cf Lc 18,7-8) rendersi presente e salvare (cf Is 51,22; e anche 25,9).

2. Spunti di meditazione

2.1 Non c'è culto di Dio, senza amore del prossimo

Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono (Mt 5,23-24).

Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi le vostre colpe (Mc 11,25).



2.2 Dio ascolta la preghiera (quando è sincera)

È una vera iniezione di fiducia il pensiero di Siracide riguardo alla preghiera e alla sua potenza. La preghiera, che nasce da un cuore sincero e lontano da ogni forma di falsità, è capace di arrivare al cospetto di Dio e di farsi ascoltare. Con questa convinzione nel cuore la preghiera diventa un serio atto di fede, e non un'azione quasi magica, di cui si pretende di poterne verificare puntualmente l'efficacia. Anche perché, se la preghiera nasce da un autentico desiderio di bene, non può che incontrare il desiderio stesso di Dio. Per usare le stesse immagini di Siracide: il grido, il lamento e le lacrime della vedova sono il grido, il lamento e le lacrime di Dio stesso. In questo modo la preghiera diviene efficace strumento di comunione, che pone sempre più in sintonia il Signore con i suoi figli; che aiuta in particolare i figli ad entrare sempre più nel cuore del loro Padre.

2.3 L'amore per i poveri è imitazione di Dio

Amare i poveri non significa banalmente eseguire un comando, ma agire secondo una logica di imitazione; in questo caso, di Dio stesso. Perché il primo ad avere a cuore la sorte dei poveri e a prendersi cura di loro è proprio il Signore. È questa verità di fede che muove Ben Sira nelle sue esortazioni. Essere figli di Dio è questione di prassi – non di vuote dichiarazioni o di rigide convinzioni – che certifica un'identità e un'appartenenza. Il timore di Dio passa anche da qui: dall'ammirazione sincera per lo stile di Dio e dalla ferma volontà di imitarlo. Ma per fare questo lo stile di Dio deve

scuotere la coscienza, liberando da quella tentazione di pensare prima di tutto a se stessi e ai propri bisogni, che alla fine rende sterili, incapaci di amare. L'imitazione implica un radicale "decentramento" da se stessi, senza il quale ogni atto di servizio sarebbe solo espressione di povero volontarismo, e non una vera forma di amore.

2.4 Il pericolo dell'ipocrisia religiosa

L'ipocrisia è il peggior nemico di questa comunità cristiana, di questo amore cristiano: quel far finta di volersi bene, ma cercare soltanto il proprio interesse. Venire meno alla sincerità della condivisione, infatti, o venire meno alla sincerità dell'amore, significa coltivare l'ipocrisia, allontanarsi dalla verità, diventare egoisti, spegnere il fuoco della comunione e destinarsi al gelo della morte interiore. Chi si comporta così transita nella Chiesa come un turista. Ci sono tanti turisti nella Chiesa che sono sempre di passaggio, ma mai entrano nella Chiesa: è il turismo spirituale che fa credere loro di essere cristiani, mentre sono soltanto turisti delle catacombe. No, non dobbiamo essere turisti nella Chiesa, ma fratelli gli uni degli altri. Una vita impostata solo sul trarre



profitto e vantaggio dalle situazioni a scapito degli altri, provoca inevitabilmente la morte interiore. E quante persone si dicono vicine alla Chiesa [...] mentre cercano soltanto il proprio interesse. Queste sono le ipocrisie che distruggono la Chiesa! (papa Francesco, 21 agosto 2019).